

to che costoro quando effigiavano il defunto e ne riproducevano le fattezze, in realtà credevano di ridargli la vita. Lo prova il fatto che “creare” una scultura equivaleva nel linguaggio parlato ad: “infondere vita”. Addirittura l’artista era assimilato alla divinità, poiché aveva facoltà demiurgiche. Infatti, era credenza che il dio Path, (beato lui!) che aveva creato sé stesso, gli dei e tutte le cose, aveva creato anche l’arte e l’officina dell’artista.

Leonardo stesso sosteneva che, quando l’artista realizza un’opera, “la sua mente si trasmuta in modo simile alla mente divina”.

Dopo questi sparuti rudimenti di alchimia, (qualcos’altro dirò nel numero seguente) possiamo, adesso, riallacciarci al discorso iniziale: l’autoritratto di Dürer.

Infatti, questo mio lungo excursus sull’alchimia prelude al fatto che proprio la lettura alchemica di alcuni capolavori dell’arte ci restituisce la visione “romantica” del “genio”, cioè dell’artista emulo di Dio.

Non è possibile “leggere” le opere del citato Dürer, di Michelangelo in primis, di Botticelli, di Leonardo, di Jan van Eyck, del Parmigianino, Bosh, Giorgione, Rembrandt, ecc... ecc... senza conoscere l’alchimia, appunto.

Ma, riprendiamo, finalmente, l’autoritratto di Dürer, dipinto nell’anno 1500, terzo ed ultimo, dopo “Autoritratto con fiore di eringio” e “Autoritratto con guanti”.

I tratti del volto dell’artista, rispetto ai due precedenti, sono allungati e trasmettono un vivo senso di ieraticità e, poiché sono incorniciati da una chioma spiovente, rimandano certamente al volto di Gesù. L’opera si rifà, dunque, all’insegnamento dell’imitatio Christi, consistente nell’imitazione del Cristo, appunto, da parte del fedele nel ripercorrere un cammino integerrimo, attraverso il quale raggiungerà la salvezza rappresentata dal Cristo, nuova pietra filosofale.

Come noterete, questo autoritratto è molto audace nell’iconografia, poiché l’ “Imitatio Christi” si spinge fino a considerare l’alchimista-artista come un Redentore. Infatti, grazie alle capacità rigenerative proprie della Grande Arte, la materia oscura e caotica può essere “redenta” e trasformata in luce, in pietra filosofale. In altre parole, allo stesso modo del Cristo, che aveva riscattato l’uomo dalle tenebre del peccato, l’artista rende sublime la materia bruta.

Non a caso Lutero (contemporaneo di Dürer e verso il quale l’artista sembrava nutrire qualche simpatia) era un simpatizzante dell’alchimia, poiché essa riportava alla memoria la filosofia degli antichi saggi con le sue metafore e rappresentava bene sia “il fedele raccolto in preghiera davanti ai suoi Fornelli”, sia “la Resurrezione dei morti nel giorno del Giudizio.”



A. Dürer, *Autoritratto con pelliccia*, 1500
Alte Pinakothek - Monaco di Baviera

Osserviamo ancora l’autoritratto di Dürer del 1500 e paragoniamolo agli altri due. In essi l’artista si ritrae di tre quarti, mentre nell’ultimo di fronte. Con tutta evidenza lui vuole recuperare modelli che risalgono al periodo bizantino. La stessa mano destra, che tiene il bavero della pelliccia, potrebbe essere assimilata alla mano del Cristo benedicente.

L’opera è firmata col monogramma dell’artista e, contrariamente agli altri due autoritratti, riporta una scritta in latino anziché in tedesco: “Albertus Dürerus Noricus ipsum me propriis sic effingebam coloribus aetatis anno XXVIII”.

Cari lettori, questa pillola di arte è stata un po’ indigesta. Non è vero? Io ho cercato di renderla più chiara possibile. Ma la mia trattazione avrebbe dovuto occupare la rivista intera. Non dispero, piano piano ce la metterò tutta... per farmi mandare nel paese ove nessuno vuole andare!!! Scherzo, evidentemente. Tuttavia qualche altra pillolina ve la prescriverò ancora, perché non è possibile “leggere” le opere di molti autori senza conoscere i rudimenti dell’alchimia.

La prossima volta tratterò la natura morta e la sua lettura. A presto e continuate a scrivermi (ellepigi@hotmail.com).